

18a.

La battaglia del Trasimeno

Ecco la battaglia del Trasimeno (21 giugno 217) nella drammatica rievocazione di Polibio (*Storie*, III, 83, 84):

La strada passava per un vallone dal fondo pianeggiante, che ai due fianchi, per tutta la sua lunghezza, presentava una catena ininterrotta di colli di ragguardevole altezza e nel senso della larghezza nel lato di fondo era sovrastato da un'altura aspra e naturalmente forte; dietro questa si trovava un lago che lasciava uno stretto accesso al vallone fra le falde dei monti. Attraversato tale vallone, Annibale costeggiò il lago, e occupò il colle di fronte al passaggio; vi si accampò con gli Iberi e i Libici, poi inviò i Baleari e i lancieri all'avanguardia, distendendoli su lungo tratto, dopo aver fatto loro fare una lunga marcia alle falde dei colli situati a destra, lungo il vallone; dispose pure su lunga fila i cavalieri e i Celti dopo averli fatti girare intorno ai colli a sinistra, in modo che gli ultimi vennero proprio a trovarsi sulla strada che lungo il lago e i monti conduce al vallone suddetto. Annibale, dunque, compiuti durante la notte questi preparativi e circondato di insidie il vallone, se ne stette tranquillo. Flaminio seguiva alle spalle, impaziente di raggiungere il nemico: si era accampato il giorno prima, a tarda sera, presso il lago, quindi, al sopraggiungere del giorno, subito di buon mattino, condusse l'avanguardia lungo il lago verso il vallone sottostante, desideroso di prendere contatto con i nemici.

La giornata era molto nebbiosa; Annibale lasciò che la maggior parte della colonna entrasse nel vallone, l'avanguardia nemica venisse quasi a contatto con i suoi: quindi, data la parola d'ordine e avvertiti i soldati che erano nascosti nel luogo dell'insidia, attaccò i Romani contemporaneamente da ogni parte. L'apparire del nemico riuscì del tutto inaspettato a Flaminio e ai suoi, anche perché le condizioni atmosferiche rendevano difficile la visibilità; i centurioni e i tribuni militari romani poiché i nemici scendevano attaccando da molte parti e in posizioni favorevoli, non solo non riuscivano ad accorrere dove sarebbe stato necessario, ma neppure a rendersi conto di quanto accadeva. Contemporaneamente infatti erano assaliti di fronte, alle spalle, di fianco. Accadde così che la maggior parte dei soldati fosse fatta a pezzi nello stesso ordine di marcia, senza poter far nulla per salvarsi, quasi tradita dall'incoscienza del suo comandante, annientata improvvisamente, mentre ancora stava deliberando sui provvedimenti da prendere. In tale frangente alcuni Celti assalirono e uccisero lo stesso

Flaminio, incerto sul da farsi e costernato per l'accaduto. Nel vallone perirono dunque quasi quindicimila Romani impossibilitati sia ad arrendersi, sia a prendere qualunque iniziativa, ma, secondo il loro costume, considerando supremo dovere non fuggire, né abbandonare il posto di combattimento. I soldati che, durante la marcia, furono circondati nella stretta fra il lago e le falde del monte, trovarono una morte vergognosa e soprattutto miserrima. Spinti infatti verso il lago alcuni, perduta la testa, tentarono di salvarsi a nuoto così armati com'erano e annegarono: la maggior parte, avanzata nel lago, camminando per quanto fu possibile, si fermò sporgendo solo col capo dall'acqua. Sopraggiunti i cavalieri, vedendo approssimarsi la morte, i vinti levando le mani, supplicavano di essere presi vivi e infine, mentre gridavano con tutte le loro forze, alcuni furono trucidati dai nemici, alcuni, esortandosi a vicenda, si uccisero di propria mano.

(Trad. Carla Schick)